

## SEI DOMANDE SULLE 35 ORE AI POLITICI DELLA VECCHIA SINISTRA

di PIETRO ICHINO

*Pubblicato sul Corriere della Sera – 17 ottobre 1997*

*Grecum est, non legitur* (è greco, non si può leggere), scrivevano i monaci benedettini nel medioevo, quando, nella copiatura di testi classici, si imbattevano in un brano scritto nella lingua di Aristotele; e lo saltavano a piè pari. Lo stesso paiono fare oggi, al di qua e al di là delle Alpi, i numerosi politici della vecchia sinistra che credono nelle “35 ore” per legge come strumento efficace per la lotta contro la disoccupazione, di fronte agli studi teorici ed empirici che contraddicono la loro tesi. Quei testi sono scritti in un linguaggio astruso, d'accordo; ma basta questo perché si possa fare come se non esistessero?

Tradotti nel linguaggio dell'uomo della strada, tutti gli studi dell'ultimo decennio - anche quelli di autori di sinistra - dicono che una riduzione autoritativa degli orari non può produrre una redistribuzione delle occasioni di lavoro se le imprese sono in grado di reagire con un aumento di produttività oraria: se cioè è possibile far fare ai propri dipendenti in minor tempo quello che prima facevano con più calma. D'altra parte, la meccanizzazione e l'automatizzazione dei processi produttivi rendono possibili incrementi anche rilevanti della produttività oraria del lavoro, e quindi riduzioni d'orario senza riduzione corrispondente di produzione e senza necessità di incremento degli organici, non soltanto nel settore del commercio e dei servizi, ma anche nel settore industriale. E sono sempre più numerose e diffuse le attività nelle quali la quantità di lavoro non è suscettibile di essere misurata ad ore. I politici della vecchia sinistra possono, nella lingua che preferiscono, fornirci qualche argomento teorico di segno contrario? o indicarci un solo caso in cui la riduzione per legge dell'orario abbia effettivamente prodotto un aumento di occupazione?

Tutti gli studi disponibili dicono inoltre che non può comunque esserci redistribuzione delle occasioni di lavoro se le imprese non trovano prontamente nel mercato del lavoro locale disoccupati disposti a lavorare per la frazione di tempo necessaria e dotati delle stesse capacità professionali dei lavoratori già occupati il cui orario viene ridotto. Non pensano i politici della vecchia sinistra, con la loro idea che occupati e disoccupati siano tra loro perfettamente fungibili e che le ore di lavoro si possano distribuire come pagnotte, di essere rimasti legati a un mondo fatto prevalentemente di braccianti e manovali, che non è più il nostro?

Per rendere possibile il reperimento dei lavoratori disoccupati specificamente adatti a riempire i “buchi” eventualmente prodotti dalla riduzione autoritativa dell'orario, occorrerebbero servizi efficienti, capaci di mettere in comunicazione domande e offerte di lavoro estremamente differenziate e personalizzate. Di questi servizi il mercato del lavoro italiano è pressoché totalmente sprovvisto a causa della conclamata inefficienza degli uffici di collocamento statali e del perdurante regime di monopolio in cui essi operano. Poiché questo regime è stato difeso fino a ieri con le unghie e coi denti proprio dai politici della vecchia sinistra, come pensano che la redistribuzione del lavoro possa avvenire senza canali efficienti di incontro fra domanda e offerta di lavoro?

Nel 1923 la legge ha generalizzato la regola delle 8 ore di lavoro al giorno dopo che il Trattato di Versailles del 1919 ne aveva fatto una regola internazionale e i contratti collettivi del 1919-1920 l'avevano introdotta nei settori più importanti. E anche in seguito, in materia di lavoro la legge non è mai intervenuta incisivamente senza che il terreno fosse stato preparato dalla contrattazione collettiva: è stato così con la legge del 1966 sui licenziamenti, preceduta dall'accordo interconfederale dell'anno precedente di contenuto identico, con lo Statuto dei lavoratori del 1970, che ha consolidato i contenuti più rilevanti dei rinnovi contrattuali dell'“autunno caldo”, con la legge sulla Cassa integrazione del 1975 e con tutte le altre. Non pensano i politici della vecchia sinistra che il rispetto di questa regola sia indispensabile per non sconvolgere il delicato equilibrio sul quale si regge il sistema delle relazioni sindacali e non attentare all'autonomia del ruolo del sindacato?

Gli antichi greci distinguevano il *poiên*, cioè il “fare” creativo, dal *pràttein*, cioè il mero “e-seguire”; fonte il primo di felicità, il secondo soltanto di fatica. E i sociologi del lavoro oggi ci avvertono che il futuro della società post-industriale sta sempre meno nel *pràttein*, nel lavoro esecuti-

vo, che sarà svolto dalle macchine o dalla manodopera a basso prezzo del terzo mondo, e sempre di più nel *poiên*, nella ricerca di forme nuove di incontro e cooperazione fra le persone, di nuovi bisogni e nuove risposte ad essi, nuove soluzioni, nuove forme e contenuti della comunicazione. Il lavoratore creativo non sottrae lavoro a nessuno, ma anzi moltiplica le occasioni di lavoro altrui; chi inventa un nuovo prodotto o un nuovo servizio, chi scrive un testo o disegna un nuovo oggetto utile, chi aiuta il prossimo a muoversi, a divertirsi, a istruirsi, a usare le nuove tecnologie, genera col proprio lavoro domanda aggiuntiva di lavoro. Non pensano i politici della vecchia sinistra che il “lavorare meno per lavorare tutti” può forse riferirsi al lavoro del passato, al *pràttein*, ma non al lavoro del futuro, al *poiên*? non pensano che fare di ogni erba un fascio con la riduzione generalizzata degli orari sia un modo di legiferare rozzo e pericoloso? O la risposta, anche qui, è *grecum est, non legitur*?